

# Intimità e mondo

*Marcella Pignatelli, Roma*

All'aeroporto di una città del Nord-Europa incontravo un esimio collega, con il quale avevo una cordiale frequentazione per motivi di lavoro: io ero con mia moglie, lui solo. Mi parve che, pur avendomi visto, egli evitasse di incontrarmi. Allora mi recai da lui per salutarlo affabilmente, presentando mia moglie: lui rispose impacciato, si alzò deferente arrossendo e facendosi cadere alcuni fogli dal grembo, poi si risedette sprofondando nel bavero del cappotto sotto la falda del cappello. Prendevamo lo stesso aereo:

naturalmente lui aspettò che noi ci sistemassimo nella parte anteriore della cabina, per occupare furtivo l'ultimo posto in fondo.

L'indulgenza sull'aneddoto mi serve per introdurre un discorso classicamente junghiano circa gli « atteggiamenti » di introversione e estroversione. Che l'amico fosse introverso mi era noto: ma che il suo comportamento in quell'occasione fosse nevroticamente inibito è altrettanto evidente. In effetti proprio K. Bradway e J. Wheelright ci ricordavano al Congresso internazionale di Roma, statistiche alla mano di una brillante ricerca, che gli analisti in grande maggioranza sono introversi.

Ciò non meraviglia se si pensa che una precondi-

zione per dedicarsi a questo mestiere è una congrua porzione di nevrosi, che si vuole sostanzialmente esaurita nel lavoro personale prima dell'avviamento professionale, e che uno degli elementi più significativi di essa sia la difficoltà di rapporto con (l'oggetto, cioè con l'esterno da sé. Questo vuoi dire anche sentire il mondo ostile, impraticabile, difficile, faticoso con l'ovvia conclusione di ribarricarsi nella fortezza, al primo tentativo di sortita.

L'insuccesso e la paura che accompagnano una simile esperienza naturalmente consolidano la persuasione che non convenga di uscire: ciò conduce a rifugiarsi nel proprio solipsismo, graziosamente popolato di fantasie a lieto fine, di utopie, di decorazioni floreali, di prospettive infinite, senza negare per converso la frustrazione di una profonda impotenza, il tormento del desiderio inevaso, l'assalto della paranoia.

Si dà il caso sfortunato e colpevole, ma non raro, che tutto questo, anziché essere avviato a guarigione, sia rinforzato e autorizzato proprio da una cattiva analisi, prima personale, poi didattica, poi professionale. Si erige lentamente e inesorabilmente, mattone su mattone, un alto muro dentro cui si proteggono le insicurezze, si autoalimenta la sopravvivenza, si coltivano fantasmi compiacenti.

Ciò avviene per l'incompetenza dei protagonisti e sotto il falso titolo di rispettare « l'equazione personale ».

Jung, come è noto, ha introdotto termini e concetti intensamente evocativi e tuttavia spesso contraddittori.

Una sua lettura attenta ed estesa permette però di coglierne l'interezza culturale e psicologica. Invece assistiamo frequentemente alle più singolari estrapolazioni, cosicché la separazione dal contesto favorisce immagini non solo parziali, ma false.

Perseguire l'equazione personale non vuoi dire evidentemente convalidare l'originalità della nevrosi, nella sua tendenza deviante e nel suo comportamento coatto: al contrario riconoscere, se del caso, la posizione dominante dell'introversione significa affidarle un compito trainante, liberandola dalle scorie

complessuali e del pari integrare, finché ciò è tollerato dalla tensione dinamica degli equilibri endopsichici, la controparte estroversa, sottraendola all'ombra, nel rispetto delle gerarchie personali e dello specifico dosaggio quantitativo.

Un discorso analogo va fatto per le « funzioni tipologiche », per le quali il modello propone uno sviluppo armonico di tutte le componenti della personalità con riferimento alla composizione strutturale e alle condizioni ambientali.

Lo schema avanzato da Jung ha un suo ordinamento che riguarda la salute psicologica: pertanto non pretende di essere l'unica verità, né l'unica formula per risolvere la vita. Ci sono infatti proposte altrettanto affascinanti nell'arte come nella filosofia o nella religione e persino nella politica: si tratta quindi di stabilire in quale campo intenda situarsi l'ideale dell'Io.

In questo schema però non trovano posto ipotesi incongrue, come « genio e sregolatezza » dove la genialità è anche espressione di una valenza esclusiva a scapito delle altre, dove poi l'intensità bruciante della creazione è sottesa da corrispondenti istanze distruttive.

Io non credo naturalmente che il genio si esprima solo secondo l'aforisma sopracitato. Tuttavia è facile osservare che la devianza nevrotica, condita da un pizzicò di follia « quanto basta », esasperando alcuni elementi a danno di altri, riesca a confezionare un prodotto intensamente marcato e sorprendentemente « diverso ».

Va precisato d'altronde che ordine non significa appiattimento: non è banale « buon senso » e repressione dei picchi emergenti; anzi il tracciato psicografico prevede una elevazione di tutte le linee, per cui le punte saranno più acute, le ondulazioni di base portate ad un gradiente più alto. Tutto questo è iscritto nel distintivo junghiano di « psicologia dell'individuazione ».

Confermata dunque la necessità di inserire nel quadro esistenziale tutte le variabili, a renderlo ricco e dinamico, è opportuno ricordare che il disagio umano

si esplica lungo due versanti, quello interno verso il profondo di sé e quello esterno verso il mondo. Il soggetto prende coscienza del proprio malessere quando esce dall'ambito narcisistico e incontra l'altro da sé: questo, per il suo stesso porsi, ne condiziona la libertà e ne inficia la sicurezza opponendogli la sua diversità.

Ciò significa mettere in crisi il vissuto di onnipotenza assoluta e determina la paralisi dell'azione per la paura del confronto.

L'ingenuità di mostrarsi puri al di fuori con la cristallina trasparenza della struttura interna non tiene presente che il semplice contatto con l'aria altera la pelle e cambia la mimica, cosicché dai fenomeni che ne derivano si disegna la " persona ».

L'analisi, nell'intento di stabilire un laboratorio di indagine e di ristrutturazione della psiche, che per essere efficace richiede concentrazione e rigorosa osservanza delle norme, organizza un ambiente per la riflessione su se stessi, introducendovi però l'analista, con funzione insieme di catalizzatore e di reattivo. Nello stesso tempo esclude appunto quel reale, da cui provengono i sintomi.

L'analista tuttavia, pur investito di significati proiettivi e simbolici, è presente con la sua concretezza: è quindi esplicitamente un oggetto ambiguo, conforme alle fantasie del paziente ma insieme soggetto di qualità personali. Riunendo oggetto e soggetto apre una porta sul reale e convalida l'esperimento, spezzando con la sua alterità l'involucro della simbiosi.

La realtà fisica e psichica del terapeuta pesa nell'atmosfera rarefatta del transfert, coagula un incontro esistenziale e obbliga a riconsiderare le formulazioni riduttive di Freud: solo se l'analista è anche una persona fisica è concepibile parlare di allenamento a un sano rapporto oggettuale. Per cogliere nella metafora solo la componente aggressiva, sorretta però da intenti benevoli, l'analista non fa il « punch-ball », ma lo « sparring-partner », esperto e comprensivo antagonista dell'addestramento necessario per la guarigione.

Altrimenti tale metodo paradossale può diventare una trappola, accentuando l'inclinazione perversa a chiudersi nella privatezza, nella lusinga del simbolo e del desiderio. Ecco perché, anche rifacendosi all'esempio citato all'inizio, è indispensabile che l'analista, nell'elaborazione della tematica personale propedeutica all'attività professionale, dedichi particolare cura al rapporto con il pubblico, alla capacità di esporsi, magari ricorrendo ad una psicoterapia analitica di gruppo, che non cessa di essere valida per il semplice fatto che è stata esclusa dai Maestri e non corrisponde ai dettami classici.

Ci si aspetta quindi che l'analista sia bravo, non si lasci sedurre o fuorviare nell'impegno di restituire al mondo un individuo abile. Si invoca l'efficacia di una relazione che è caratterizzata tuttavia da una coabitazione forzata e da un'intimità imposta.

A giustificare il fatto si fa rilevare che la scelta iniziale è stata libera, e che sussiste la libertà di separarsi in qualsiasi momento, pur consapevoli degli intrighi del transfert. La motivazione e l'indicazione, che si tenta di chiarire all'inizio, come pure la qualità del rapporto tra i due interlocutori dovrebbero consentire il flusso della comunicazione a dispetto della censura.

Ma per ottenere il risultato si richiede un notevole sforzo culturale, che tolleri la parzialità e l'asimmetria dello scambio, l'ambivalenza del messaggio in un contesto artefatto, il riserbo di un nucleo profondissimo ineffabile; e insieme colga e organizzi la quantità di informazioni, di reazioni emotive, che la ristrettezza dello spazio e l'assiduità del contatto sollecitano.

Si è dunque accettata una condizione, che per chiare esigenze tecniche prevede un contenitore rigido e limitato: questo non soltanto è impermeabile alle intrusioni dell'esterno, ma consente anche le implosioni funzionali al processo, impedendone tuttavia effetti devastanti o comunque non adeguati.

Se il sistema funziona supera le implicite insinuazioni claustrofobiche, cosicché la sensibilità si accresce, l'attenzione è attratta dall'unico referente,

gli affetti si muovono secondo l'indissolubile connubio di amore/aggressività in un esercizio proficuo di riappropriazione. Si disseppelliscono le armi interdette dagli incidenti infantili e sommerse sotto il cumulo di depositi annosi per ridarle all'attualità. L'individuo, trasformato e ripristinato nel suo vigore psicofisico, può così esercitarsi in abilità e prepararsi ai confronto con il mondo. La metafora delle armi non deve trarre in inganno: 10 non condivido, se non per la parte che gli spetta, l'assioma « homo homini lupus » o l'epopea di una vita solamente intesa come lotta, sfida, gara. Prima di spingersi « contro » conviene andare « incontro », offrendo fiducia e disponibilità: certo non con il petto in fuori eroicamente esposto ai colpi, ma con la prudenza che si addice alla conflittualità insita nell'umana natura, pronti a subentrare con la fermezza e con la forza, se necessario.

Qui cade un punto, ricorrente e centrale in analisi:

parlo dell'autostima e della confusività che la circonda. La pendolarità tra eccesso e difetto può spostarsi in un moto così accelerato da apparire stridente sovrapposizione dei due poli, intersecata inoltre da affermazioni ideologiche, dove si scambia impotenza con umiltà, inedia con comprensione, paura con accettazione e per converso prevaricazione con efficienza, violenza con attività.

Nell'enantiodromia tra gli opposti l'io opportunamente sorretto dall'inconscio e autorizzato dal Super-io si colloca al centro amministrando le energie e distinguendo le scelte: rispettoso del codice materno e di quello paterno dispone il « sì » o il « no » a seconda dell'occasione, l'attesa o l'intervento, la solitudine o la relazione, il privato o il pubblico. Verso il pubblico l'analisi è in debito: del pubblico hanno bisogno paziente e analista.

Il discorso non è soltanto morale, cioè riferito a un corretto inserimento umano, ma intimamente psicologico perché da una giusta accezione della norma etica dipende il benessere del soggetto.

Il terapeuta, se tradizionalmente si acquieta nella convinzione che l'individuo prodotto dal suo lavoro

potrà contribuire costruttivamente alle richieste della società e che quanto maggiormente sarà propizia l'opera di tale individuo tanto più si estenderà in una catena di passaggi l'effetto della sua fatica, è cosciente che al di là della trasmissione indiretta gli spetta una partecipazione diretta, che non si esaurisce nel compito professionale.

Non intendo qui parlare il linguaggio superegoico di doveri sociali, determinato dal complesso di colpa per la privatezza della professione, ma ancora una volta invoco per l'analista, appunto perché questo titolo prevede un grado di evoluzione avanzato, l'affrancamento massimo dalla deformazione professionale che lo fa abitualmente spettatore e la capacità di passare fluidamente all'esterno, dove incombono altri modi e altre categorie.

Non si spezzano mai lance bastanti ad esorcizzare i ghetti culturali, dove ciascuno che parla un dialetto suppone che tutto il mondo parli lo stesso dialetto e non immagina nemmeno che ci siano altri punti di vista oltre al suo e quello della sua chiesa. È noto il vizio di applicare categorie interpretative a situazioni che richiedono risposte esplicite, di usare parole analitiche invece di quelle politiche, di arroccarsi sugli spalti dell'attesa là dove necessita un attacco: la maschera di chi osserva enigmatico dall'angolo misterioso della sala, sovrastante le « scomposte passioni » della gente surrettiziamente giudicate faziose, nasconde spesso se non il vuoto, una terribile paura di esporsi, di dire, di proporre, di opporsi, di sostenere l'aggressività e l'amore, di essere giudicato e rifiutato.

Questo vizio appartiene all'analisi, ai suoi tagli in-trovertiti, e rischia di essere ipercompensato da comportamenti esaltati di segno contrario. Per questo dicevo sopra « fluidamente »; perché, consapevole della pericolosa legge del tutto o del niente, della nevrotica radicalizzazione degli estremi, mi è spesso capitato di notare fenomeni preoccupanti. L'uomo-analista e specialmente l'uomo-paziente che soffre dello stesso vizio si precipita fuori con un desiderio incontenibile di vivere, con un pieno di ener-

già repressa: allora si comporta come il ragazzino che quando suona la campanella schizza per la strada, si mette a correre, aggredisce i compagni a cartellate e calci, urla e sbuffa rosso in volto: poi arriva a casa, si fionda in cucina e comincia a divorare tutto quanto ancora cuoce nei tegami, sotto gli occhi della madre, esterrefatti, ma compiaciuti da tanta foga.

Non volevo parlare di compensazione orale per non essere troppo irriverente; essa ovviamente rimanda all'altra faccia, scavata, dell'asceta, parsimonioso, rigorosamente vegetariano, attento a diete inquinate di anoressia.

La compensazione è comunque in eccesso: detto questo, è forse preferibile il primo modello, il quale quanto meno segue una spinta ludica.

Quindi muoversi nel pubblico, per i nostri due protagonisti o, se mi è consentito, per la strana coppia analista/paziente ognuno per suo conto, non implica solo impegni e compiti, ma anche disimpegno e giuoco: però il « puer » che si libera ed è chiamato nella scena risente talora troppo dell'esigenza di contraddire il « vecchio saggio », personaggio che volenti o nolenti il setting obbliga a recitare.

Si manifesta così un comportamento « contro », a mezzo tra eversivo e liberatorio, che proclama spregiudicatezza attraverso relazioni affettive molteplici, apparentemente disinvolute e anticonformiste, in nome del principio del piacere e nella denuncia al collettivo moralista.

Questo potrebbe dipendere da uno spostamento fuori dei desideri repressi in analisi e dal bisogno di accumulare nel breve tempo sottratto al lavoro la quantità massima possibile delle stimolanti esperienze che appaiono, irraggiungibili, sull'orizzonte analitico, allucinato da immagini seduttive, da racconti suadenti. L'errore possibile, ma non necessario e perciò genericamente estraneo al bravo analista e al suo paziente, assumerebbe proporzioni vistose se, intriso di onnipotenza, si presentasse in una veste austera di idealizzazione, con l'appretto della legittimità e del modello.

Mi sono attardato nella descrizione di comportamenti devianti solo per sottolineare con enfasi quanto sia difficile attenersi alla dignità e ai contenuti dell'analisi; per dimostrare come gli accenni fatti sopra ad una personalità responsabile adulta si scontrino duramente contro l'ostacolo che segna il passaggio dalla potenza all'atto, dal dire al fare.

Come per l'adolescente sognatore e poeta tutto sembra chiaro specchiandosi nelle iridescenze della fantasia o nelle limpideità del pensiero, abbandonandosi all'impeto perentorio della passione; come tutto sembra facile guardando il mondo fuori dalla finestra, così nella complicità solidale dell'alcova analitica appare immediatamente praticabile quanto si è acciarrato nel riconoscimento delle cause al proprio malessere, nell'accesso all'immaginazione e nella scoperta del desiderio, nell'approntamento della determinazione e della volontà.

Il paziente esce rinvigorito e convinto, talora baldanzoso, ma appena fuori inciampa al primo gradino nella maledetta coazione a ripetere.

A questo punto rischia di crollare tutto il castello dell'analisi, bombardato dalle assillanti domande e proteste: « come rompere la coazione, come assumere la capacità di vivere, di camminare, di operare, di parlare affabilmente, di intrattenersi come fanno gli altri, tutti gli altri, che sono sani e sorridenti? Le chiacchiere riempiono lo spazio e il tempo, ma i fatti? »

L'analista, quando gli viene brutalmente sbattuto in faccia tale quesito, che del resto in cuor suo conosceva e temeva, si arrabatta a cercare una spiegazione impossibile: impossibile non già perché non ci sia, ma perché non è traducibile.

Qui la pretesa scientifica di Freud vacilla paurosamente; per cui noi preferiamo parlare di arte. L'artista, quello vero, non prende la penna, il pennello o la tastiera per comporre di getto sull'onda dell'ispirazione la sua creazione: l'onda viene da lontano, pesca nel profondo dell'oceano, porta i travagli della tempesta, di una sofferenza che ha materiato tutta una vita. Poi, ricevuto il messaggio, comincia la dura

fatica di renderlo comprensibile, di affinarlo, di dargli forma e ordine; fatica parcellare, diuturna, oscura. Ma l'opera si rivela improvvisa agli occhi dello spettatore, il lampo del genio!

Nella particolarità minuziosa del lavoro quotidiano, delle pedissequa ore analitiche si perde di vista il progetto e la strada: né il bambino che cresce, né i genitori che l'osservano rileverebbero la crescita, che pure si compie ogni istante, se non imprimevano con un'antica abitudine popolare le tacche sugli stipiti lignei della porta.

Ma in analisi, rispetto allo studio dell'artista, si situa un elemento in più che la caratterizza: la presenza di un altro, che attraverso la sua energia e la sua diversità, attraverso la sua competenza innesca l'accensione del meccanismo già pronto nel paziente. « Eppur si muove! » grida quest'ultimo quando si vede compiere con semplicità atti sempre sognati e sempre proibiti o quando l'amico gli dice stupito « come sei cambiato! ». Se questo non succede, se il mondo non riconosce che siamo cambiati, abbiamo fallito.

L'energia che muove il paziente ovviamente non è del terapeuta, ma del paziente stesso che con la mediazione dell'altro scopre a un tratto il segreto dell'avviamento, di una macchina pazientemente rimessa a nuovo. Il momento di applicazione della potenza nell'atto viene da un lungo lavoro; eppure quella scintilla può tardare, la macchina rimanere ferma in garage se non si disvela il senso nascosto nelle pieghe dell'oscura relazione analitica.

Per definire questa relazione i teorici si affannano da tempo a fornire illustrazioni e conclusioni; freudiani, kleiniani, junghiani dicono la loro, stabiliscono criteri e regole. Ma è tutto un coacervo di sentimenti e di eventi che filtra generosamente attraverso le maglie pur serrate del rituale: l'inconscio è acqua, talora persino aria e non c'è rete che tenga.

L'atteggiamento severo, quasi scientifico dell'esperto che riconosce i pezzi, li mostra al suo interlocutore e li mette a posto con sapiente amministrazione, rassicura soltanto i due compagni che giocano agli scien-

ziati. Forse bisogna credere che sia così perché il sistema funzioni, ma la finzione non inganna l'occhio disincantato del critico.

A proposito di verità nella finzione, che dire di quelle circostanze che, fuori dalle regole interne del giuoco, riguardano i rapporti tra uomini, gli obblighi professionali, lo sviluppo di una storia, anzi di due?

Ogni volta che penso a certi suggerimenti tecnici, forse datati, ma non meno insistenti, mi viene da sorridere, se non da ridere.

Si favoleggia dai proto-freudiani che, quando un paziente potenziale telefona la prima volta, bisogna rimandarlo di tre giorni, poi di tre settimane, di tre mesi, di tre anni: è la tecnica della frustrazione (preventiva) a riprova della motivazione, una falsificazione voluta, lesiva comunque della dignità umana e della correttezza professionale che include tra le professioni anche quella di analista, che vieta a quest'ultimo di porsi al di fuori con la presunzione di eccezionalità, che si basa sulla parità di diritti e sul rispetto franco delle esigenze di chi chiede e di chi dà.

Una volta, quand'ero giovane, rimasi sorpreso, meglio sdegnato nell'apprendere che lo « studio medico » va inserito, secondo i ruoli comunali per le tasse, nella categoria « commercio » come il negozio del pizzicagnolo.

La contravvenzione deontologica sopra descritta a proposito della telefonata si adduce a fin di bene:

il fine giustifica i mezzi. Mi domando tuttavia se la « buona educazione » sia il relitto di una gretta mentalità borghese o non interessi tuttora i rapporti tra persone civili.

Per quale arbitrio un signore, sia esso analista o ministro, si arroga il diritto di fare attendere indefinitamente un altro signore, apparentemente identico, anche lui « cittadino? » Lì il patto analitico non è stato ancora sancito, siamo fuori dal tempio e la dose preventiva di analisi non si somministra per telefono. Mi viene in mente Freud quando ingenuamente scriveva a Jung che il carisma del capo non consentiva di riconoscere pubblicamente gli errori

e di ritrattarsi a cospetto degli allievi: va bene, capita anche questo, è molto umano; ma forse un analista, anzi il padre degli analisti dovrebbe sottrarsi ai meschini calcoli del potere! A meno che il potere dell'analista non sia quello stesso del Pontefice e dell'imperatore, che per essere più alto si fa sollevare nella sedia gestatoria preceduto e seguito da valletti e da schiavi.

Il potere esiste, il potere va esercitato, ma nel pubblico come nel privato non può giustificare prepotenza, né illusione: consente solo la possibilità di esplicitare la funzione e il servizio, che gli vengono affidati, assumendo tuttavia inventiva, intraprendenza, responsabilità, capacità di realizzazione nel dialogo con gli altri e con la storia.

In definitiva in nome della « cultura analitica » si perpetuano degli abusi, confondendo il dentro con il fuori: dentro, tutte le tecniche che si stimino appropriate; fuori, un rapporto di scambio dove l'impiegato postale non può permettersi di identificarsi nel superpotere dello Stato, di svillaneggiare il richiedente che fa la fila per ottenere quanto gli spetta e che con il suo contributo economico consente all'impiegato (e allo Stato) di vivere e di svolgere le sue mansioni.

Un discorso analogo si potrebbe fare per altri argomenti scottanti che riguardano le assenze e il denaro. Anche ammesso che si pattuiscano all'inizio dell'anno le deroghe rispettive e si stabiliscano le ferie o altri impegni, pur consentendo di adattare le decisioni del paziente su quelle dell'analista, che detta le regole e comanda il giuoco, non si capisce bene perché quelle occasioni accidentali o volute per le quali si diserta l'analisi, siano ascritte a favore del terapeuta e invece siano fiscalizzate per il paziente. Ci si giustifica dicendo « o prendere o lasciare. Il contratto è questo, se lo sottoscrivi, bene, se no tanto meglio, è un problema tuo! » Ma proprio nel bisogno indotto dal problema il paziente va dal terapeuta a questuare un aiuto; non per questo gli si deve imporre un contratto iniquo, profittando della sua condizione di inferiorità.

Quando un tempo i miei colleghi medici sostenevano con calore che la professione {vedi sopra « commercio »} segue le regole del mercato, delle libere contrattazioni, della domanda e dell'offerta, e asserivano che a ragione il grande chirurgo italiano esigeva cifre esorbitanti per discriminare l'eccedenza delle richieste e operare automaticamente una scelta, citavo il caso di un grande chirurgo svedese (non sono esterofilo) che veniva periodicamente a Roma per operare casi difficili: egli « singolarmente » selezionava a seconda della gravità della malattia, e dell'ordine di tempo della richiesta e applicava sempre la stessa tariffa, dignitosa, lucrativa, ma non esosa. È questione di punti di vista, di stili e di codici morali diversi. Purtroppo il dilemma che lacera il mondo tra l'ideologia capitalista e quella socialista è tuttora tragicamente irrisolto, ma non, a mio avviso, irrisolvibile. Forse io inserisco semplicemente la mia inguaribile fede democratica in un luogo che è esplicitamente aristocratico e che si fonda sull'autorità del terapeuta: io però sto parlando della norma del patto che, in quanto precede l'inizio dell'analisi, è esterno ad essa, tant'è che si parla apertamente e direttamente, si contratta; cosa proibita in analisi.

Se si dice che è fuori dall'analisi tutto quanto succede dopo che il paziente alzatesi si avvia alla porta, dalla deprecata stretta di mano alle domande in extremis pronunciate sulla soglia, è altrettanto fuori quanto si dice e si concorda nei cosiddetti « colloqui preliminari », prima di entrare in analisi.

Noi sappiamo che l'asimmetria finora descritta è inalienabile dall'intimità del setting, sappiamo che i privilegi sanciti da Freud non avevano l'intenzione cosciente di ottenere vantaggi secondari ma perseguivano un disegno preciso e, attraverso espressioni formali, rappresentate emblematicamente da « lettino » (letto da piccolo), prevedevano l'indispensabile regressione accentuando la distanza dall'analista padre, che da dietro, seduto invece che sdraiato, voce onnipotente fuori campo, tutto osserva e tutto conosce.

Però questa impostazione, se è vero che l'analisi è

cultura contro natura, obbliga a riconoscere che l'ambito culturale e storico della Mitteleuropa è alquanto diverso dall'attuale e che bisogna tenerne conto.

L'analisi, per meritare questo nome, deve rispettare e conservare il proprio contenuto; ma non può diventare conservatrice se pretende di portare la peste, distruggere per rinnovare, trasformare.

All'interno del setting il bicchier d'acqua chiesto dal paziente è sempre e solo un secchio di latte o può avere altre spiegazioni senza rinunciare a leggerne anche la pagina interpretativa?

La telefonata « di servizio » che annuncia l'assenza per la morte della madre, è un'intrusione indebita, un atto di buona educazione, un desiderio di consolazione, tutto questo insieme?

Bisogna stare attenti a non rimanere imbrigliati nella paranoia e nei pregiudizi: questi vorrebbero che la morte della madre fosse interpretata e fiscalizzata. Non voglio incentivare l'orrore di chi mi segue; vale pertanto la pena di menzionare la risposta con cui gli analisti « si salvano in angolo »: « ogni caso, ogni situazione va considerata a sé », alludendo alla duttilità degli accorgimenti psicologici e alle eccezioni che confermano la regola.

Questo è sostanzialmente vero, tuttavia le scelte personali possono collocarsi più a destra o più a sinistra a seconda della qualità e della convinzione dell'analista.

La realtà, buttata fuori dalla porta, rientra dalla finestra: non si tratta quindi di immaginare il vuoto perfetto che sembra impossibile anche alle più avanzate tecnologie forse perché il perfetto non attiene all'uomo, ma di indagare le infiltrazioni che inevitabilmente si verificano.

Ne è un esempio interessante la situazione in cui compare imprevedibilmente, raccontata dal paziente, una persona nota o magari vicina all'analista, oppure quando (cito esperienze cliniche) due diversi pazienti dello stesso analista si incontrano casualmente in ambienti mondani, del tutto irrelati all'analisi, e magari nasce tra loro una storia o un amore prima ancora di scoprire che hanno un analista in comune.

li presupposto, che vieta la conoscenza reale da parte del terapeuta dei personaggi del racconto, cade rovinosamente: nel secondo caso il dilemma è particolarmente ingrato, perché la denuncia del fatto, con la conseguente repentina conclusione del trattamento per la flagrante incompatibilità, determina non pochi complicati effetti e non può garantire che il doppio abbandono (tanto peggio se di uno dei due soltanto) non comprometta il lavoro fino allora sostenuto.

Modalità analoghe investono anche il primo caso. Rimanere nella situazione rinunciando all'abbandono richiede non comuni capacità di tenersi in equilibrio e di destreggiarsi tra pietre e fantasmi.

Il « come se » appartiene alla nevrosi e legittimamente all'analisi che la tratta: d'altra parte il terapeuta si è formato in mezzo a sdoppiamenti, condensazioni, schizofrenie, rimozioni.

Pertanto, l'analista entra in seduta e comincia l'arduo esercizio di porsi nel dialogo come se non conoscesse la persona nota di cui si parla, scotomizza artatamente l'immagine e l'opinione che ne ha, per entrare in contatto esclusivamente con quelle fornite dal paziente. Finché si tratta di un atteggiamento cosciente va da sé che non si debba raccontare all'interlocutore quello che l'analista sa e l'altro non sa: per esempio all'innamorata fiduciosa che il suo uomo è sposato con figli.

Ma all'inconscio non si raccontano balle ed è suo costume infliggere tiri birboni sotto forma di lapsus, atti mancati, alterazioni mimiche: allora il bravo analista riassume quanto represso e lo confronta con gli indizi che vengono dal fondo. Non si può quindi giuocare a poker con la visiera, ma a « teresina » che è come il poker ma a carte scoperte: però è un altro giuoco. E che succede al povero analista quando uscendo dalla seduta incontra a cena l'amico o l'amica, di cui fino a un momento prima ha sentito parlare in un certo modo?

A tutto c'è una risposta, purché si parta dal principio che anche l'analisi non può accampare pretese di purezza e di integralismo, che deve fare i conti

con la vita che si svolge dentro e fuori di essa, senza indulgere alla tentazione di tagliare la mano che scandalizza.

Questa problematica tocca il culmine quando termina l'analisi con la risoluzione del transfert: dicevo in altra occasione che, elaborate e superate le figure genitoriali e i rispettivi archetipi, potrebbe rimanere incombente e immanente l'archetipo dell'analista, disposto a perpetuare i complessi.

Ciò rimanda al tema della « gestione dei sentimenti »; ho usato provocatoriamente una brutta espressione per evidenziare che l'emozione, la partecipazione o persino l'ansia che impegna l'analista in seduta cessano di botto al chiudersi della porta: strani compartimenti stagni, che lasciano perplessi sulla personalità in questione, ma che sembrano indispensabili per la salute comune dei due contraenti.

Quindi anche il paziente deve imparare a separarsi dall'analista senza voltarsi indietro e persino, ove fosse ipotizzabile, senza coltivare sentimenti o memorie: in altre parole mettere in atto il più elementare dei meccanismi di difesa, cioè la negazione. Tutto il mio dire va solo ad illustrare i fenomeni, senza volontà di dare una spiegazione univoca, ma, secondo la deformazione professionale in questa sede deputata ad esprimersi, di mostrarne i molteplici aspetti, di sostenere diabolicamente le diverse verità. Spetta al lettore trovare le conclusioni, perché in definitiva uno scritto è un atto di realtà e come tale va giudicato, stanando definitivamente le insidie dell'analista.

Questi per suo conto tenterà di mettere al di fuori di sé il pensiero analitico per oggettivarlo, di esternare la propria soggettività che comunque si basa sulla sofferenza.

Concludo con parole a noi consuete: « soffriamo del miglior pregio che abbiamo: la diversità. Nostro compito è fondare una cultura del disagio ».